www.Patire.it

www.AnticaBiblioteca Corigliano Rossano.it

IL FONTE BATTESIMALE DEL PATIRE

ITALIAN MEDIEVAL SCULPTURE

in The Metropolitan Museum of Art and The Cloisters

LISBETH CASTELNUOVO-TEDESCO
AND
JACK SOULTANIAN

with contributions by
Richard Y. Tayar
traduzione di Francesca Rizzo Benvenuti

FONTE BATTESIMALE

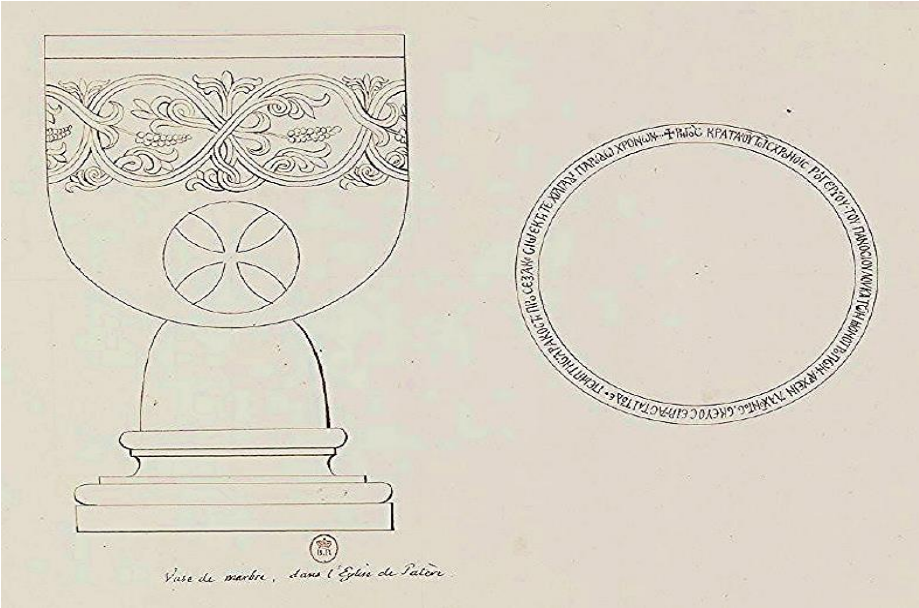
Italia meridionale (probabilmente Sicilia) 1137
Altezza 26 ½ inch (67,3 cm). Diametro esteriore al bordo 24 3/8 inch (61,9 cm)
Bordo 1 ¼ inch (4,5 cm), profondità interiore 14 inch (35,6 cm)
Dono di J. Pierpont Morgan, 1917

Un intreccio a tre fili di acanto fiorito e cartiglio fogliato in bassorilievo orna questo vaso di marmo a forma di calice; sotto l'ampia fascia decorativa, vi si trovano quattro croci greche scolpite e inscritte entro cerchi equidistanti. Intorno al bordo del fonte battesimale corre una scritta in greco medievale:

†ΡΗΓΟϹ ΚΡΑΤΑΙΟΥ ΤΟΙϹ ΧΡΟΝΟΙϹ ΡΟΓΕΡΙΟΥ /
ΤΟΥ ΠΑΝΟϹΙΟΥ ΛΟΥΚΑ ΤΩΝ ΜΟΝΟΤΡΟΠΩΝ /
ΑΡΧΕΙΝ ΛΑΧΟΝΤΟϹ ϹΚΕΥΟϹ ΕΙΡΓΑϹΤΑΙ ΤΟΔΕ /
ΠΕΜΠΤΗ ϹΑΡΑΚΟϹΤΗ ΠΡΟϹ ΕΞΑΚΟϹΙΩ /
ΕΚΤΗ ΤΕ ΧΙΛΙΑΔ ΠΑΡΟΔΩ ΧΡΟΝΩΝ

"Nel tempo del possente Re Ruggero, il santissimo Luca, essendo stato insignito del governo dei monaci, ha fatto realizzare questo vaso nell'A.D. 1137".

I riferimenti sono al re normanno Ruggero II di Sicilia (1130-54) e a Luca, primo archimandrita (il superiore di un gruppo di monaci nella chiesa Cristiana Orientale) di Messina. La data è Anno Mundi 6645: A.D. 1137.
Nell'abbazia calabrese di Santa Maria del Patire, il recipiente (CKEYYOC significa santo vaso) conteneva l'acqua santa consacrata nell'epifania, giorno del battesimo di Cristo, per essere utilizzata per battesimi e benedizioni.
Sebbene due autori del diciottesimo secolo abbiano registrato l'iscrizione del fonte battesimale, apparentemente nessuno dei due aveva effettivamente visto l'oggetto. Questa iscrizione e quella di un altro fonte battesimale che cita anch'essa l'abate Luca, proveniente dal monastero del Santissimo Salvatore in Lingua Phari, Messina (Sicilia), furono ripubblicate nel XIX secolo.
Un disegno del fonte battesimale realizzato nel luglio 1812 dall'archeologo francese Aubin-Louis Millin fornisce una sicura provenienza dell'oggetto.



Il monastero greco di Santa Maria del Patire, a volte indicato come il Patirion, fu ufficialmente soppresso con decreto del 1809 di Gioacchino Murat. Tuttavia, dieci anni dopo, il barone Francesco Compagna, membro della famiglia che aveva acquistato le terre del monastero del Patirion, offrì una descrizione di un fonte battesimale "perduto" che corrisponde chiaramente al vaso ora al Metropolitan Museum: "*aveva la forma di un mezzo uovo; sul suo bordo di 4 cm c'era un'iscrizione quasi incomprensibile in greco antico. Le pareti interne erano lisce, l'esterno magistralmente lavorato a rilievo*".

In una remota zona collinare nei pressi della città di Rossano (Calabria), tra il 1101 e il 1105, il beato Bartolomeo di Simeri fondò il monastero basiliano di Santa Maria del Patire. La costruzione della chiesa deve essere iniziata in questo periodo. Bartolomeo visitò Costantinopoli nel 1105 e ricevette in dono magnifici manoscritti, icone e arredi sacri dall'imperatore Alessio I Comneno (1081-1118) e dall'imperatrice Irene (ca. 1066-1120) per il nuovo monastero.

Nei suoi primi anni l'abbazia, nota per lo scriptorium e la biblioteca, fiorì sotto la protezione di Ruggero II, ma nel XVI secolo era quasi abbandonata. Sempre con il forte appoggio dei normanni, Bartolomeo si trasferì in Sicilia, dove fece rinascere l'importante monastero del Santissimo Salvatore in Lingua Phari, decorandolo con metà degli abbondanti e ricchissimi arredi e manoscritti del Patirion. Ritornato al Patirion, nominò suo successore Luca, l'abate il cui nome è inciso sull'acquasantiera. Infine, Luca fu nominato archimandrita con la responsabilità sia del Patirion in Calabria che del Santissimo Salvatore a Messina e gli fu conferito il primato su tutti i monaci basiliani del regno di Ruggero II.

Nel 1876 il fonte battesimale inscritto con il quale era stato confuso il vaso del Metropolitan Museum nella prima letteratura, fu ritrovato a Messina tra le rovine del forte di San Salvatore, sede del monastero distrutto (fig, 10.1).

Fig 10.1 - Gandolfo fonte battesimale 1135. Marmo 59,5x53 cm.
Museo Regionale Messina – N. inventario A290

La sua iscrizione si riferisce a Luca, l'archimandrita, e al suo scultore Gandolfo ed è datato 1135 d.C., due anni prima di quella del fonte battesimale del Metropolitan Museum. Queste due opere sono legate non solo dall'iscrizione e dalla storia, ma anche dallo stile: entrambi i capitelli antichi rielaborati, sono di un'insolita forma a calice, con la decorazione scultorea limitata ad una piccola area.
Tuttavia, Il fonte battesimale di Messina presenta un disegno più complesso: oltre all'intreccio foliato a triplo filo e alle croci greche incise, vi sono quattro teste umane sporgenti, poste ad intervalli regolari attorno al bordo identificate come profeti o raffigurazioni dei fiumi del paradiso.
Comunemente presente sui fonti battesimali nordeuropei, il motivo delle quattro teste sporgenti sottolinea l'origine nordica dello scultore, così come il suo nome non italiano, Gandolfo.
Stilisticamente il vaso del Metropolitn è legato anche ad un altro oggetto messinese, il sarcofago dello stesso archimandrita Luca.

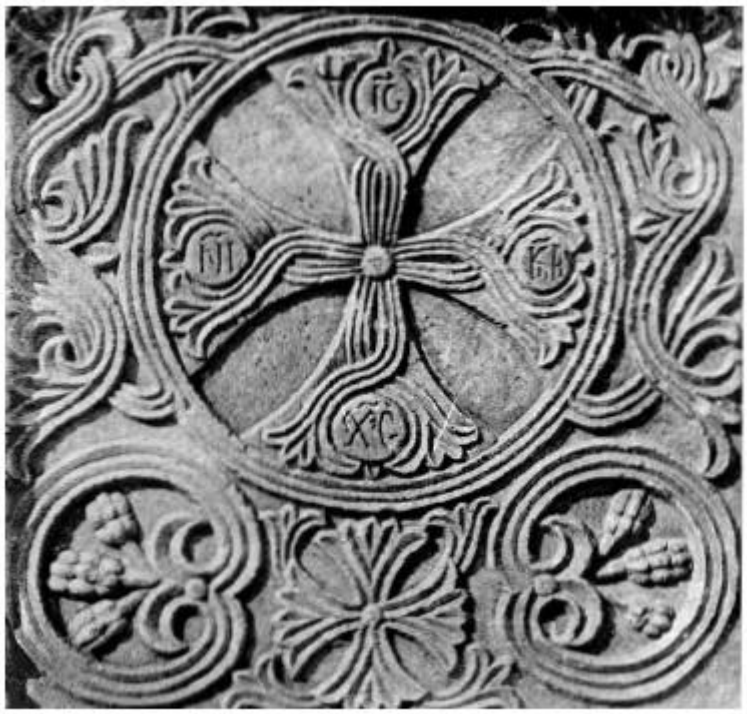


Fig 10.2 - Dettaglio del sarcofago dell'archimandrita Luca. Bizantino VI secolo, rielaborato nel XII secolo. Marmo pantelico. Museo regionale, Messina - N. inventario A264

Opera bizantina del VI secolo, fu modificata nel XII secolo: su uno dei lati corti fu aggiunto il motivo dell'intreccio a triplo filo e delle croci greche utilizzato su entrambi i fonti battesimali e sul rovescio un'iscrizione commemorativa della morte di Luca nel 1149. Con grande probabilità la bottega del Gandolfo realizzò il vaso del Metropolitan e lo mandò al Patirion come dono di Luca.

Esisteva una lunga tradizione di importazione di arredi sacri dagli insediamenti bizantini in Italia; Santa Maria del Patire era sufficientemente isolata da precludere l'esistenza di un laboratorio di scultura a quel tempo: infatti, il suo celebre pavimento a mosaico fu posato solo nel 1160-78. La somiglianza di elementi stilistici rinvenuti sul sarcofago realizzato più di dieci anni dopo il fonte fa pensare che il laboratorio artigianale fosse situato in Sicilia. L'uso del marmo greco pentelico è coerente con una fonte siciliana.

La decorazione scolpita di questi oggetti riflette un'austerità negli ornamenti che si riscontra in nella chiesa greca in Italia in questo periodo. Sebbene i motivi decorativi ricalchino quelli di sculture bizantine siciliane molto precedenti, nelle opere del periodo normanno l'intaglio è più profondo, la decorazione è più rada rispetto all'intero

campo e le forme sono più pesanti. La bottega di Gandolfo assimilò in gran parte lo stile tradizionale locale, ma arricchì i prototipi bizantini con caratteri romanici settentrionali (come evidenziato specialmente nel fonte battesimale messinese). Questo amalgama era unico per il tempo e il luogo, e rappresenta un'interessante confluenza di formazione nordeuropea e influenza artistica locale, con forti sfumature politiche, poiché il regime normanno incoraggiava il mito di Bisanzio.

MATERIALI E CONDIZIONI

Il fonte è scolpito da un unico pezzo di marmo. L'analisi di un campione lo ha identificato come pentelico (fig. 10.3).

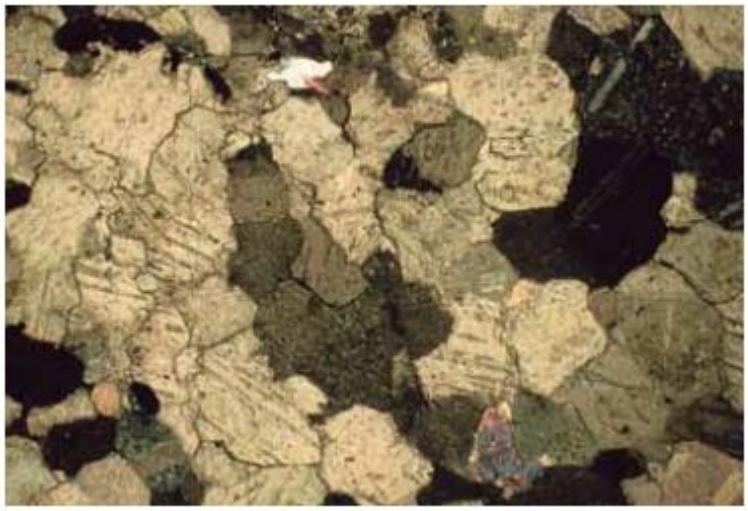


Fig 10.3 - Microfotografia di una sezione di marmo pantelico. (ingrandimento 52x)

I fori che segnano il centro dei tralci di fogliame arricciati sono di dimensioni abbastanza consistenti e misurano poco più di 1,27 cm (1/2 pollice) di diametro. Si osservano deboli segni dello scalpello piatto in alcuni punti lungo i bordi superiori del fogliame; lo stesso strumento è stato utilizzato per creare l'iscrizione. Il fonte battesimale presenta una notevole abrasione del marmo, in particolare nella metà inferiore del vaso, dove compaiono le croci greche. Tuttavia, la decorazione scolpita è in gran parte intatta e interrotta solo da poche perdite sporadiche di materiale sui cartigli fogliati e sui fiori di acanto.

Oltre alle scheggiature all'orlo e alla base del fonte battesimale (soprattutto lungo i bordi) si possono osservare delle fessure quasi verticali che si irradiano verso il basso a partire dall'iscrizione sull'orlo e proseguono lungo la parte anteriore del vaso. Sotto

una delle croci greche si nota anche una significativa perdita di materiale alla base del vaso, probabilmente dovuta alla percussione. L'interno dell'acquasantiera mostra i prevedibili segni di erosione, dovuti alla dissoluzione della calcite nel marmo, dovuto all'uso prolungato del vaso come contenitore per l'acqua.
All'interno, in prossimità dell'orlo si riscontra uno strato giallastro di un materiale identificato come contenente cera, che ha in parte protetto il marmo nelle zone in cui era stato applicato. Questa protezione non uniforme ha determinato un'erosione preferenziale della pietra, formando bande orizzontali e parallele corrispondenti al variare del livello dell'acqua nel fonte durante il suo utilizzo.
Il vaso è stato restaurato l'ultima volta nel 1995. Al momento del trattamento sono state scoperte piccole tracce di colore arancione su una delle croci. L'analisi di un campione del materiale ha mostrato che conteneva principalmente solfato di calcio e argilla ma non fu stata realizzata alcuna sezione trasversale per cui non è noto se questi materiali fossero stati applicati in strati distinti o miscelati. Ipotizzando che fossero due strati distinti il solfato di calcio potrebbe essere identificato come un fondo su cui veniva posto una massa arancione come preparazione alla doratura. Tuttavia, anche se questa ipotesi fosse confermata, la presenza del colore in tracce così piccole non renderebbe possibile determinare che le croci, almeno inizialmente, fossero state decorate in questo modo.

10. Holy-Water Vessel

South Italian (probably Sicily), 1137

Pentelic marble
H. 26½ in. (67.3 cm), Exterior diam. at rim 24⅜ in. (61.9 cm),
Rim 1¾ in. (4.5 cm), Interior depth 14 in. (35.6 cm)
Gift of J. Pierpont Morgan, 1917
17.190.2125

A triple-strand interlace of flowering acanthus and foliate scrolls in low relief ornaments this chalice-shaped marble vessel; beneath the wide band of decoration, four carved Greek crosses inscribed within circles are evenly spaced. An inscription in medieval Greek runs around the rim of the font:

†ΡΗΓΟϹ ΚΡΑΤΑΙΟΥ ΤΟΙϹ ΧΡΟΝΟΙϹ ΡΟΓΕΡΙΟΥ /
ΤΟΥ ΠΑΝΟϹΙΟΥ ΛΟΥΚΑ ΤΩΝ ΜΟΝΟΤΡΟΠΩΝ /
ΑΡΧΕΙΝ ΛΑΧΟΝΤΟϹ ϹΚΕΥΟϹ ΕΙΡΓΑϹΤΑΙ ΤΟΔΕ /
ΠΕΜΠΤΗ ϹΑΡΑΚΟϹΤΗ ΠΡΟϹ ΕΞΑΚΟϹΙΩ /
ΕΚΤΗ ΤΕ ΧΙΛΙΑΔ ΠΑΡΟΔΩ ΧΡΟΝΩΝ

(Literally translated: "In the times of the puissant King Roger, the most holy Luke having been appointed to rule the monks, this vessel was wrought in the five and fortieth, sixth hundred and sixth thousand passage of time.") The references are to the Norman king Roger II of Sicily (r. 1130–54) and Luke, first archimandrite—in the Eastern church, the superior of a group of monasteries—of Messina. The date is Anno Mundi 6645: A.D. 1137.[1]

From the Calabrian abbey church of Santa Maria del Pátir, the vessel (ϹΚΕΥΟϹ is "sacred vessel") held the holy water consecrated on Epiphany, the day of the baptism of Christ, to be used for baptisms and benedictions.[2]

Although two eighteenth-century authors recorded the font's inscription, apparently neither actually saw the object.[3] This inscription and that of another font that also mentions Abbot Luke, from the monastery of Santissimo Salvatore in Lingua Phari, Messina (Sicily), were published again in the nineteenth century.[4]

A drawing of the font made in July 1812 by the French archaeologist Aubin-Louis Millin provides a secure provenance for the object.[5] The Greek monastery at Santa Maria del Pátir, sometimes referred to as the Patirion, was officially suppressed by the 1809 decree of Joachim Murat, and in 1830 was finally abandoned, although the church remained open.[6] No record exists of the Metropolitan Museum font's location within the church;[7] it had disappeared by the time Pierre Battifol visited in 1889.[8] However, ten years later Baron Francesco Compagni, a member of the family that had purchased the Patirion monastery lands, offered a description of a "lost" font that clearly matches the vessel now in the Metropolitan Museum: "[It] had the form of a half-egg; on its 4 cm [1⅝ in.] rim there was an almost incomprehensible inscription in ancient Greek. The interior walls were plain, the exterior masterfully worked in relief."[9]

In a remote hilly area near the town of Rossano (Calabria), sometime between 1101 and 1105, the Blessed Bartolomeo di Simeri[10] founded the Basilian monastery of Santa Maria del Pátir.[11] Construction of the abbey church must have begun about this time. Bartolomeo visited Constantinople in 1105 and received magnificent gifts of manuscripts, icons, and church furnishings from Emperor Alexius I Comnenus (r. 1081–1118) and Empress Irene (ca. 1066–1120) for the new monastery. In its early years, the abbey, known for its scriptorium and library, flourished under the protection of Roger II, but by the sixteenth century it was almost abandoned. Again with strong backing from the Normans, Bartolomeo moved on to Sicily, where he revived the important monastery of Santissimo Salvatore in Lingua Phari, endowing it with half of the abundant rich furnishings and manuscripts of the Patirion.[12] Returning to the Patirion, he appointed as his successor Luke, the abbot whose name is inscribed on this holy-water vessel. Eventually, Luke was made archimandrite with responsibility for both the Patirion in Calabria and Santissimo Salvatore in Messina and primacy over all the Basilian monks of Roger II's realm.

Figure 10.1 Gandolfo. Baptismal font, 1135. Marble, 23½ × 20⅞ in. (59.5 × 53 cm). Museo Regionale, Messina. Inv. no. A290

10, view 1

10, view 2

10, view 3

10, view 4

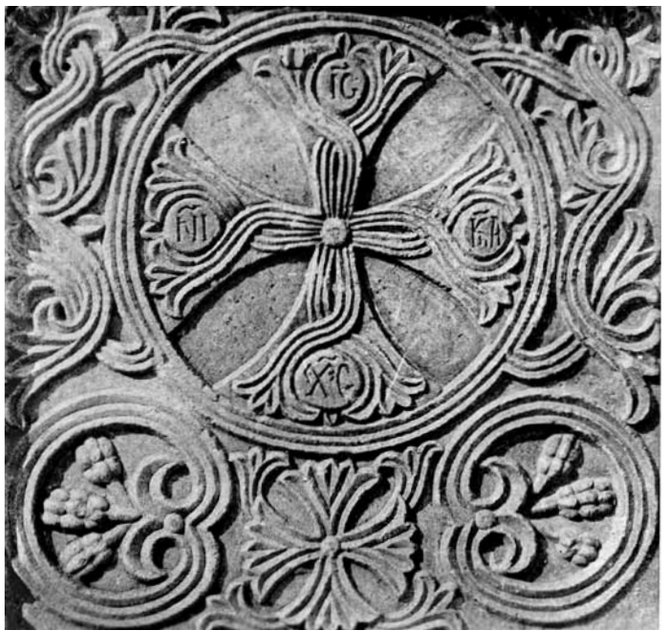


Figure 10.2 Sarcophagus of the Archimandrite Luke, detail. Byzantine, 6th century, reworked in the 12th century. Pentelic marble. Museo Regionale, Messina. Inv. no. A264

In 1876 the inscribed baptismal font with which the Metropolitan Museum's vessel had been confused in the early literature was found in Messina in the ruins of the fort of San Salvatore, the site of the destroyed monastery (fig. 10.1). Its inscription refers to Luke, the archimandrite, and to its sculptor, Gandolfo, and gives a date corresponding to A.D. 1135, two years before that of the Metropolitan's font.[13] These works are related not only by inscription and history, but also by style; both, reworked antique capitals,[14] are of an unusual chalicelike shape, with the sculptural decoration limited to a small area.[15] The Messina baptismal font, however, has a more complex design; in addition to the incised foliate triple-strand interlace and Greek crosses, there are four projecting human heads, variously interpreted as prophets or representations of the rivers of Paradise, placed at regular intervals around the rim. Commonly found on northern European baptismal fonts, the motif of the four projecting heads underscores the northern origins of the sculptor, as does his non-Italian name, Gandolph (Gandolfo).[16]

Stylistically, the Metropolitan's vessel is also related to another object from Messina, the sarcophagus of the same Archimandrite Luke. A sixth-century Byzantine work, it was modified in the twelfth century; on one of the short sides, the pattern of triple-strand interlace design and Greek crosses used on both fonts was added, as well as an inscription on the reverse recording Luke's death in 1149.[17] In all likelihood the Gandolfo workshop made the Metropolitan's vessel and sent it to the Patirion as a gift from Luke.[18] There was a long-standing tradition of importation of church furnishings by the Byzantine settlements in Italy; Santa Maria del Pátir was sufficiently isolated to preclude the existence of a sculpture workshop there at that time; its celebrated mosaic floor was not laid until 1160–78.[19] The similarity of stylistic elements found on the sarcophagus made more than ten years later suggests that the workshop remained in Sicily. The use of Greek Pentelic marble is consistent with a Sicilian source.

The sculptural decoration of these objects reflects an austerity in ornamentation found during this period in the Greek church in Italy.[20] Although the decorative motifs repeat those used on much earlier Byzantine sculpture in Sicily, in the works of the Norman period the carving is deeper, the decoration is sparser in relation to the whole field, and the shapes are heavier. To a great extent, Gandolfo's shop assimilated the traditional local style, yet, especially in the Messina baptismal font, it endowed the Byzantine prototypes with northern Romanesque features. This amalgam was unique to the time and place, an interesting confluence of northern European training and local artistic influence, with heavy political overtones, as the Norman regime encouraged the myth of Byzantium. LCT

MATERIAL AND CONDITION

The water vessel is carved from a single piece of marble. An analysis of a sample has identified it as Pentelic (fig. 10.3).[21]

The drill holes that mark the center of the foliage's curling tendrils are fairly consistent in size and measure slightly over ½ in. (1.27 cm) in diameter. Faint marks from the flat chisel are observed in places along the upper edges of the foliage, and the same tool has been used to create the inscription.

The font exhibits considerable abrasion to the marble, particularly on the lower half of the vessel, where Greek

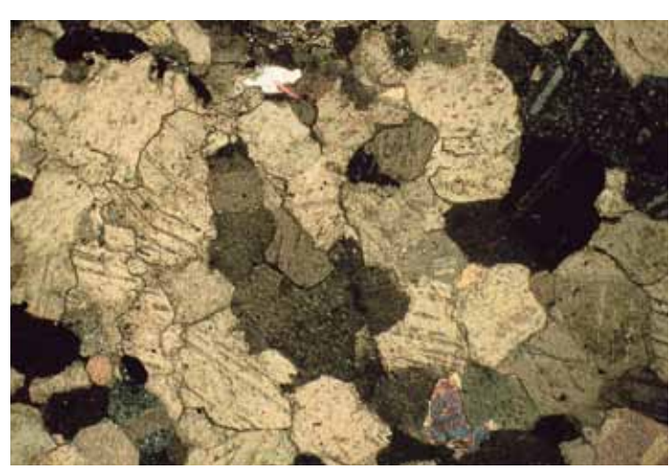


Figure 10.3 Photomicrograph of the thin section of Pentelic marble (cross-polarized light, magnification 52x)

10, rim, showing inscription

crosses appear. However, the carved decoration is largely intact and interrupted by only a few intermittent losses to the foliate scrolls and flowering acanthus. Aside from chips to the rim and to the font's base, especially along the edges, some nearly vertical fissures may be observed emanating downward from points of the inscription on the rim and continuing along the front of the vessel. Beneath one of the Greek crosses, there is also a significant loss to the vessel's base that is probably due to percussion.

The interior of the font shows the expected evidence of erosion, owing to the dissolution of the calcite in the marble,[22] through the vessel's prolonged use as a container for water. Near the rim on the interior is a yellowish layer identified as containing wax,[23] which has to some degree protected the marble in the areas where it is found. This selective protection has resulted in a preferential erosion of the stone, forming horizontal parallel bands corresponding to the varying levels of water in the font during its use.

The vessel was last conserved in 1995.[24] At the time of the treatment, small traces of orange color were discovered on one of the crosses. An analysis of a sample of the material showed that it contained mostly calcium sulfate and clay,[25]

but as no cross section was made, it is not known if these materials appeared as distinct layers or as an admixture. If they had been in two separate layers, the calcium sulfate could be interpreted as a ground over which an orange bole was placed as a preparation for gilding. However, even if this sequence had been demonstrated, the presence of the color in such small traces would preclude a determination that the layer was original to the vessel and that the crosses, at least initially, had been so embellished. JS

References: Piacentini 1757, pp. 153–54; Paciaudi 1758, pp. 164–65; Boeckh 1828–77, vol. 4, no. 8727; Battifol 1891, pp. 25, 30; Canadè 1896, p. 258; Cozza-Luzi 1900, pp. 650–52; Bertaux 1904, p. 126, n. 2; Orsi 1921, p. 118; Breck 1929b, p. 63; Orsi 1929, pp. 142–47; Pudelko 1932, p. 27, pl. 1, fig. 3; Gradilone 1967, p. 226; Castelnuovo-Tedesco 1985a, pp. 63–65, no. 2, fig. 2; Zinzi 1985, figs. 1, 6; Garzya Romano 1988, p. 280; Ćurčić 1991, p. 45, n. 81, fig. A23; Falla Castelfranchi 1992, p. 146, ill.; Zeri and Campagna Cicala 1992, p. 45, under no. 4; Campagna Cicala 1994; Mastelloni 1995, p. 144, n. 9, p. 165; Zinzi 1995, esp. pp. 3–8, fig. 1; Orsi 1997, pp. 133–37; Di Dario Guida 1999, pp. 49–50, fig. 36; Di Gangi 2001, pp. 180–81; Gandolfo 2001, pp. 199–200, 221, n. 3; Di Dario Guida 2006, pp. 49, 60, fig. 28.

Provenance: Santa Maria del Pátir, near Rossano (Calabria).

Ex coll.: Baroni Compagni, Corigliano; J. Pierpont Morgan, New York.

1. Dr. Angela Constantinides Hero and Dr. Sarah Brooks read and translated the medieval Greek inscription.
2. Canadè 1896, p. 258.
3. Piacentini 1757, pp. 153–54; Paciaudi 1758, pp. 164–65.
4. Boeckh 1828–77, vol. 4; the font from Santa Maria del Pátir is no. 8727, the Messinese, now Museo Regionale, Messina (inv. no. 290), is no. 8726.
5. *Antiquités diverses de l'Italie recueillies par [Aubin-Louis] Millin*, Cabinet des Estampes, Bibliothèque Nationale de France, Paris, Ga67, unnumbered drawing above no. 399. The drawing shows the entire font and the inscription. (This reference was supplied by Nancy Rash-Fabbri.)
6. Garzya Romano 1988, p. 273.
7. The font was probably placed in the south side of the narthex; see Ćurčić 1979, as well as Ćurčić 1991, pp. 45–46.
8. Battifol 1891, pp. 25, 30.
9. Cozza-Luzi 1900, p. 652. Cozza-Luzi also recorded the measurements approximated by Compagni: about 31½ × 19¾ × 11⅞ in. (80 × 50 × 30 cm). The font's history is summarized in Zinzi 1985, and well contextualized in Zinzi 1995. Zinzi 1995, pp. 7–8, explains that the four crosses may refer to the four rivers of Paradise or the four major prophets; the vine refers to the mystical body of Christ, the acanthus to immortality; even the font's shape has cosmic significance.
10. For Bartolomeo di Simeri (?–1130), see Giovanelli 1962; for the Basilian monastic communities in Italy in general, see Falla Castelfranchi 1992.
11. Orsi 1997, pp. 105–44, discusses the church and monastery at length. Adorisio 1980 publishes a description from 1587 of Santa Maria del Pátir containing an inventory of the sacristy; it does not, however, mention any objects displayed within the church proper. The present-day church is shown in an aerial view in Alessio et al. 1987, fig. 53; fig. 54 illustrates the interior. Venditti 1967, pp. 930–40; Rotili 1980, pp. 132–34; and Abbate 1997, pp. 193–96, discuss its architecture.
12. Orsi 1997, p. 136.
13. Museo Regionale, Messina (inv. no. A290), discussed in Zeri and Campagna Cicala 1992, p. 45, no. 4; and Mastelloni 1995, pp. 164–66, no. 13; see also Agnello 1965–66, p. 215, figs. 19–25. The Messina workshop may have lasted several years, using *spolia* from Magna Graecia to create objects destined for various venues. Mastelloni 1995, p. 164, indicates that the Messina font was also made of Pentelic (Greek) marble; see also Zinzi 1995, pp. 8–11.
14. Mastelloni 1995, p. 164.
15. Ćurčić 1991, fig. A22, illustrates a Byzantine font, similar in decoration if not in shape, now in Santa Maria dell'Ammiraglio, Palermo.
16. See The Cloisters Collection acc. no. 47.101.21 (Mosan, mid-twelfth century) or Duke University Art Museum, Chapel Hill, 1966.154 (Flanders, second half of the twelfth century). Cahn 1975, p. 71, notes that this type of font was "more or less mass produced" in the area of Liège and Tournai. In Sicily, sculptors worked only in wood, soft stone, and later, stucco, hence the importation of a master from the Norman north (Negri Arnoldi 1988, p. 60). In general, church furnishings were brought from Constantinople (Farioli Campanati 1982, p. 282). For a comparable Byzantine twelfth-century work, see the font from the Pantokrater Monastery, Constantinople (Megaw 1963, p. 348, fig. 4).
17. Museo Regionale, Messina (inv. no. A264); see Zeri and Campagna Cicala 1992, pp. 48–49, no. 8; and Mastelloni 1995, pp. 161–64, no. 12. See also Agnello 1965–66, pp. 201–2.
18. Gandolfo 2001, pp. 199–201, questions the existence of a single Messina workshop that produced these works, suggesting the theory be reexamined.
19. Rash-Fabbri 1974, p. 5.
20. See Guillou 1972.
21. The sample was removed from the broken edge of the underside of the vessel. The identification of the marble as Pentelic was made by visual inspection and thin-section study performed by Lorenzo Lazzarini, Professor of Applied Petrography, Università IUAV, Venice, and by stable isotope ratio analysis conducted by Bruno Turi, Professor of Isotope Geochemistry, Università degli studi di Roma "La Sapienza." For discussions of Pentelic marble, see Roos et al. 1988; Moens et al. 1990; Matthews et al. 1992; Goette et al. 1999; and Pike 1999. I wish to thank Sari Uricheck for reviewing these references.
22. For discussions of this phenomenon, see Winkler 1975, pp. 137–45; and L. Lazzarini and Laurenzi Tabasso 1986, p. 20.
23. A sample of the yellow layer was removed from the interior of the vessel approximately 4 in. (10.2 cm) from the rim. The presence of wax was detected by Fourier transform infrared (FTIR) microscopy in the transmission mode using a Bio-Rad FTS 40 spectrometer equipped with a UMA 500 microscope. The analysis was conducted by Silvia A. Centeno, Research Scientist, Department of Scientific Research.
24. The 1995 treatment performed by Friederike Schäfer involved a light cleaning of the vessel. See files for 17.190.2125 in the Department of Objects Conservation.
25. The sample was analyzed by energy-dispersive X-ray spectrometry in the scanning electron microscope (SEM-EDS) by Mark Wypyski, Research Scientist, Department of Scientific Research.